Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 78 (2014)
Heft: 309-310

Artikel: Le varietà del napoletano e la grammatica diacronica di Ledgeway
Autor: Sornicola, Rosanna
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-842254

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Le varietà del napoletano e la grammatica diacronica di Ledgeway

Tra le varietà linguistiche dell'Italia meridionale il napoletano costituisce una delle realtà storiche di maggiore importanza per la linguistica romanza. Alle radici latine antiche, profonde e saldissime, situazione certo comune a molte altre varietà meridionali, si aggiunge un peculiare destino che si è dispiegato nel corso del tempo per effetto di potenti fattori esterni: le vicende storiche della città di Napoli, e in particolare il ruolo di grande capitale del Mezzogiorno che questa è venuta ad assumere nell'età moderna. Pochi territori urbani di Europa possono vantare una storia linguistica così antica e complessa, attraversata da un flusso così ricco di correnti sociali e culturali che hanno agito sul suo andamento. Crocevia di uomini e lingue di paesi diversi sin dalla sua fondazione greca tra VII e VI secolo a. C., la città ha attraversato molte stagioni storiche, sviluppando una fisionomia culturale e linguistica spiccatissima e molto variegata al suo interno, condizioni che ne fanno uno straordinario laboratorio per lo studio scientifico. Centro di attività letterarie e filosofiche nella Roma della tarda età repubblicana e del primo impero, Napoli conobbe ancora numerose epoche di una fervida e intensa vita culturale che ne fecero, tra la fine del medio evo e l'età moderna, uno dei motori intellettuali del policentrico assetto italiano.

La città partenopea potrebbe essere considerata una significativa testimonianza della lunga durata dei fenomeni culturali e linguistici che anche vicende storiche avverse non possono compromettere. Attraverso la documentazione intermittente non è forse impossibile intravedere un legame sotterraneo che, al di là delle differenze di condizioni storiche e sociali, unisce in maniera sottile l'esperienza dei circoli intellettuali delle élites aristocratiche romane nelle ville disseminate sul golfo e quella degli scriptoria monastici che nell'alto medio evo ebbero una importante funzione di conservazione e tramite all'Occidente di opere letterarie dell'antichità, e più avanti, a distanza di secoli, a partire dal Trecento, l'abbondante fioritura di generi letterari diversi (volgarizzamenti, cronache, poesie) nella Napoli «gentile» angioina e soprattutto aragonese, e poi ancora la produzione di epoca barocca e settecentesca,

sino agli scrittori moderni. Bisogna tener presente inoltre la vitalità delle tradizioni di vita civile organizzata giuridicamente e amministrativamente, che tra le sue manifestazioni ebbe i documenti degli scriptoria notarili laici ed ecclesiastici del X secolo e più tardi i documenti delle cancellerie angioina ed aragonese. È significativo, del resto, che a Napoli fu fondata da Federico II nel 1229 una università per la formazione dei funzionari amministrativi dello stato svevo, la prima università laica di Europa, che ben si innestava su un terreno culturale in cui le tradizioni giuridiche e amministrative romane non si erano mai dissolte. Né si deve dimenticare un fattore di fondamentale importanza per i linguisti come quello demografico: la dimensione della «massa parlante» e le sue correnti di movimento nello spazio, fattore quest'ultimo che ha segnato la storia della città partenopea sin dalla sua fondazione. Per l'antichità si può ricordare il passo di Cassiodoro (*Variae* VI, 23) che descrive Napoli come «urbs repleta multitudine civium, abundans marinis terrenisque deliciis», immagine forse topica, che tuttavia non doveva essere del tutto scollegata dalla realtà, come sembrerebbero confermare gli studi storici. Inoltre, l'affermarsi della città nel ruolo di capitale del Regno andò incrementando la sua popolazione con apporti demografici di svariata provenienza da altre parti dell'Italia meridionale, dell'intera penisola e d'Europa (ma si pensi alla già folta presenza dei mercanti toscani e catalani alla fine del medio evo), sino al costituirsi della grande area metropolitana attestata tra Sei- e Settecento come una delle maggiori del continente europeo. Ancora a ridosso dell'Unità Napoli era la città d'Italia più popolosa. Se è appena il caso di ricordare che dal punto di vista storico il napoletano è una delle lingue che si sono indipendentemente sviluppate dal latino nell'area italiana, vale forse la pena sottolineare che in chiave di tassonomia sociolinguistica questa varietà ha avuto e continua ad avere molte caratteristiche di «lingua», in particolare una antica, imponente e prestigiosa letteratura, la capacità di attrarre verso di sé processi di convergenza linguistica da parte di altre varietà meridionali e una formidabile ricchezza di diversificazione interna[1].

Questo retroterra storico e socio-culturale così complesso ha profondamente segnato sia le dinamiche esterne dell'area linguistica napoletana che le sue dinamiche interne, relative alle caratteristiche strutturali dei fenomeni linguistici. La condizione geopolitica e storica di nucleo urbano che, sia pure con alterne vicende, ha avuto *ab antiquo* intense relazioni commerciali marittime e di città capitale di un Regno proteso nel Mediterraneo hanno comportato un rilevante plurilinguismo, relativo sia alla massa della popolazione

[1] Un quadro agile ed efficace della storia linguistica di Napoli è offerto da De Blasi (2012).

che alle élites culturali. Per quanto riguarda queste ultime si pensi allo spettro di lingue che furono usate nelle cancellerie angioine e aragonesi, latino, francese, catalano, spagnolo e infine il volgare, e alla capacità degli scrittori napoletani di quei tempi, che spesso erano letterati e funzionari di stato, di muoversi agevolmente tra lingue e registri diversi del volgare.

Fattori di fondamentale importanza per comprendere anche le dinamiche strutturali dei fenomeni linguistici del napoletano sono la protratta centralità del latino e la profonda simbiosi tra latino e volgare, caratteristiche comuni anche ad altre aree linguistiche del Meridione, specie per quanto riguarda le lingue letterarie. Altri fattori però sembrano aver segnato la lingua napoletana in maniera più evidente, come condizioni plurisecolari della sua stratificazione interna: l'entitità dei processi di toscanizzazione che agirono tra il tardo medio evo e la prima età moderna, e poi, tra XIX e XX secolo, i cospicui fenomeni di italianizzazione. Si potrebbe sostenere a questo riguardo che la dialettica tra l'accettazione dei caratteri più locali e il modellamento su varietà ritenute prestigiose, dapprima il toscano e in seguito la lingua nazionale, sia stata una costante che ha accompagnato a lungo la storia del napoletano, non solo nei suoi registri letterari, ma anche in quelli degli usi parlati delle classi colte, e persino (almeno in epoca più recente) di quelle di più modesta cultura[2]. È possibile che in rapporto a ciò abbiano avuto un ruolo non trascurabile alcune ragioni squisitamente sociolinguistiche. Un primo fattore potrebbe essere costituito dalle pulsioni sovra-locali e cosmopolitiche degli strati sociali più elevati, spesso insofferenti dei limiti della cultura popolare indigena sino a forme di rifiuto, anche estremo. Un'altra ragione è forse da ravvisare nell'interesse, da parte di vasti strati sociali di cittadini di minori possibilità economiche e minore istruzione, a rientrare in circuiti comunicativi e culturali più ampi. Questa caratteristica potrebbe giustificarsi con l'appartenenza ad una realtà urbana con antiche e radicate tradizioni di metropoli internazionale e forse anche con un altro aspetto interessante della società cittadina, non sempre presente, ma attivo nei momenti migliori della storia di Napoli: una notevole capacità di comunicazione ed interazione al di là delle barriere di classe sociale, che si è tradotta in forme di interclassismo culturale e di vivace vita democratica. Si tratta di un aspetto che a fasi alterne si è contrapposto alla drammatica dualità, tristemente nota nella storia del Meridione italiano, tra le élites e la cosiddetta «plebe».

Di quale napoletano dunque si parla quando si parla di napoletano? Esistono imponenti differenze tra varietà diastratiche, diafasiche e diatopiche,

---

2 Per una descrizione delle dinamiche sociolinguistiche antiche e moderne della città si veda De Blasi (2002), (2013).

di cui per il passato non è sempre agevole cogliere le specificità. Dal punto di vista teorico un problema centrale che deve affrontare chiunque si proponga l'analisi di struttura interna del napoletano è il massiccio polimorfismo che investe tutti i livelli della lingua, fonetico, morfologico, sintattico. Per quanto riguarda le differenze diastratiche e diafasiche i processi di toscanizzazione prima e di italianizzazione poi hanno indubbiamente comportato cospicui scarti. Anche il contatto con altri dialetti, dovuto alle correnti demografiche che hanno investito Napoli, specie quelle provenienti da altre aree del Meridione, è un fattore di polimorfismo che non può essere trascurato. Né si possono trascurare gli effetti dovuti alla antica simbiosi con il latino, fonte di varianti ben visibili nei testi antichi e ancora in quelli seicenteschi, che hanno lasciato alcune tracce nella fase odierna. E tuttavia l'insieme di questi fattori multipli non esaurisce la giustificazione della complessità del polimorfismo, che sembra trovare una ulteriore origine nelle dinamiche naturali del parlato spontaneo (si pensi ai processi di velarizzazione della *a* tonica e atona, e si potrebbero citare molti altri fenomeni).

Non una varietà di napoletano, dunque, ma molte varietà di napoletano. In diatopia la situazione non è meno complicata. Che cosa si deve considerare varietà «napoletana» rispetto ad una area linguistica più vasta dello spazio urbano, tra l'altro fortemente modificatosi nel corso del tempo? Se il termine «napoletano» applicato ad ampie aree del Meridione per più complessivi fenomeni culturali ha goduto di qualche consuetudine storica («napoletani» sono stati a lungo chiamati gli abitanti di tutto il Regno), sarebbe problematico estendere tale termine, in maniera linguisticamente esatta, alle varietà di un più vasto spazio della Campania che si estende al di là del territorio cittadino. L'odierna regione, i cui confini amministrativi sono di costituzione recente, ha conosciuto dinamiche storiche profondamente diverse e centrifughe rispetto a Napoli, nonostante il ruolo di capitale che quest'ultima ha rivestito per secoli[3]. Esistono indubbiamente fenomeni condivisi dalle varietà presenti nello spazio regionale, come la sopravvivenza del neutro, in forme residuali o in nuove formazioni diacroniche come i cosiddetti «neoneutri» (si pensi ai pronomi e agli effetti fonosintattici del rafforzamento provocato dall'articolo rispetto a particolari nomi). Tali fenomeni offrono un criterio ragionevole (anche se a mio avviso non assoluto) alla messa a punto di una determinazione dei dialetti campani in senso unitario. Ma le varietà del napoletano non possono essere accorpate con quelle campane se non a fini astrattamente classificatori.

---

[3] Per comprendere le dinamiche storiche e diacroniche che hanno portato alla formazione di uno spazio linguistico campano rinvio alla interessante sintesi di Barbato (2002).

Data la dimensione di questi problemi sociolinguistici e dialettologici c'è forse poco da meravigliarsi che la produzione scientifica relativa al napoletano sia dispersa in una vera e propria galassia di lavori filologici e linguistici diversi. Molto della produzione letteraria e documentaria giace ancora in manoscritti e fondi di archivio e attende di essere pubblicata in edizioni scientificamente affidabili, lavoro – come si sa – certosino, che può richiedere lunghi anni e che costituisce una base indispensabile per qualunque serio studio linguistico. Molto tuttavia è stato fatto nella tradizione di ricerca che coniuga l'edizione del testo, l'analisi della lingua di singoli autori, e più complessivi studi di singoli periodi storici, come testimoniano i lavori di Corti, Sabatini, Malato, Coluccia, De Blasi, Formentin e più recentemente di Barbato e di Stromboli. Manca, è vero, una grammaticografia del napoletano intesa nell'accezione scientifica della moderna linguistica generale, benché ciò si potrebbe dire per molte altre aree italoromanze. Sarebbe però del tutto ingiusto sostenere che sia mancata una tradizione grammaticale del napoletano di interesse scientifico. È esistita infatti una riflessione antica e diffusa sulla lingua che ha investito ambienti letterari e filosofici (si pensi alle importanti riflessioni di Galiani e di Croce, per non citare che alcuni dei nomi di intellettuali che pur da angolature diverse hanno sviluppato una riflessione sulla lingua napoletana). E si potrebbe osservare che a Napoli sembra essere esistitito a lungo, ed esiste ancora oggi, un interesse vivace e diffuso per la lingua e le sue caratteristiche: anche persone di modesto grado di istruzione hanno non di rado un forte sentimento linguistico e una notevole capacità metalinguistica, che si traducono in una spiccata consapevolezza delle regolarità grammaticali e nell'abilità di esprimerle. È un dato interessante dal punto di vista della teoria e metodologia di studio della competenza e della sociolinguistica percezionale, che meriterebbe indagini sistematiche. Non sono mancati neppure lavori che, sebbene non di ampio respiro, paiono non disprezzabili rispetto agli standards neogrammaticali classici, come la piccola grammatica di Capozzoli (1889) (pur non essendo il lavoro di un glottologo professionista, contiene molte buone osservazioni, preziose ancora oggi per gli studi linguistici) o la più recente grammatica di Bichelli (1974). Certamente sono mancate però sinora delle trattazioni grammaticali ampie, sia sincroniche che diacroniche, che rappresentassero in maniera articolata e capillare le strutture del napoletano tenendo conto dei principi della moderna sintassi generale. Uso qui il termine «generale» invece di «teorica» perché mi sembra che riassuma meglio il più ampio dibattito critico sulla rappresentazione dei fenomeni grammaticali, in maniera indipendente dall'adozione di teorie particolari. Va da sé naturalmente che il termine usato in questa accezione includa la qualifica di «teorico». Qualunque

trattazione grammaticale implica l'adozione più o meno esplicita di una teoria della grammatica.

In base a quanto si è detto, è chiaro che una moderna grammatica scientifica del napoletano deve affrontare molte questioni che pongono una sfida descrittiva e interpretativa non indifferente. Mi sembra anzi che il napoletano offra una eccellente opportunità di riflessione sugli stessi principi generali di «messa a grammatica», o se si vuole di «riduzione a grammatica» dei fenomeni linguistici. Chi potrebbe pensare oggi che l'operazione di costruzione di un sistema di regole che descrivono le strutture e le regolarità di una lingua non sia altro che una astrazione deliberata? Dopo i grandi dibattiti epistemologici di varie scienze del Novecento, a cui la linguistica generale non è stata estranea, sarebbe difficile concepire una grammatica come l'esatta fotografia della realtà della lingua, e a maggior ragione della realtà storica della lingua. D'altra parte, nella grammatica di una lingua come il napoletano, che ha un così alto tasso di variazione interna, che ampiezza dovrebbe avere l'impianto grammaticale variazionistico, ammesso ormai da tempo anche in modelli teorici formali (si pensi, nei modelli generativi, all'introduzione di una parte nucleare della grammatica, che rappresenta la competenza condivisa da tutti i parlanti, e di parti variabili a seconda delle competenze «idiosincratiche» non condivise)?

Le difficoltà si complicano ulteriormente quando si considera l'operazione di costruzione di una grammatica storica. Alla molteplicità di scelte di fondo poste dalla rappresentazione grammaticale di una lingua in sincronia si sommano le spinose questioni, a lungo dibattute nella linguistica generale del Novecento, che riguardano il concetto di grammatica storica. Si ricorderà che per gli strutturalisti europei del Novecento, tra cui il romanista Eugenio Coseriu, una grammatica storica è una contraddizione in termini, nel senso che se con grammatica si intende la descrizione di un sapere linguistico il cui fondamento è dato dalla consapevolezza (o dal sentimento) dei parlanti che lo detengono, nessuna grammatica può essere storica, può cioè rappresentare gli sviluppi nel tempo delle «regolarità» linguistiche e le loro *rationes*, poiché in generale essi sfuggono all'esperienza diretta sia della fonte umana che dell'osservatore-interprete (esistono, è chiaro non poche eccezioni costituite da fonti che esprimono una consapevolezza di stati linguistici precedenti ormai superati e di cambiamenti in atto, ma si tratta di giudizi relativi a micro-diacronie che non vanno oltre il lasso di tempo di qualche generazione). L'operazione diacronica interpretativa nella sua forma piena può solo essere compiuta dal linguista attraverso una analisi di dati storici tra cui si stabilisce un rapporto, secondo un modello che nella sua essenza era stato fornito dal metodo neogrammaticale, modello in parte criticato nelle versioni più tradizionali per il

suo carattere fortemente riduzionistico e per la metodologia della scelta dei dati. Si tratta però di una concezione che, raffinata da una più matura consapevolezza metodologica e da decenni di risultati di ricerche storiche, può essere integrata ed arricchita grazie alla scelta di corpora di dati più ampi e differenziati e dalla coscienza dei suoi stessi limiti. In questo senso, e per lo scopo che si è detto, si potrebbe dire che essa sia difficilmente superabile.

Si dirà che si tratta di una semplice questione terminologica. Ed è vero che anche nei modelli formali di grammatica si è introdotta in tempi più recenti la distinzione tra «lingua interna», la cosiddetta «lingua I», che corrisponde alla competenza dei parlanti, e «lingua esterna», la cosiddetta «lingua E», che consiste semplicemente di un insieme di dati testuali. A parte casi particolari (riflessioni di grammatici, scrittori, etc.), sono per lo più i materiali di quest'ultima, i dati testuali, che costituiscono le fonti per la procedura di interpretazione storica, che ha dunque sempre un carattere latamente «ricostruttivo» (il termine non è qui ovviamente utilizzato nella sua accezione tecnica). D'altra parte, è proprio sulla quantità e qualità delle fonti storiche adoperate, sull'attenzione alla variazione e al polimorfismo e sulla natura delle operazioni interpretative degli sviluppi linguistici che si gioca la differenza tra una «grammatica» storica e una «grammatica» diacronica. In linea di principio, nella sua forma moderna la prima dovrebbe essere propriamente storica, dovrebbe cioè tentare di rendere conto, sin dove è possibile, dei molteplici andirivieni delle condizioni storiche, anche quando questi non si compongono in uno schema razionale perfetto, mentre la seconda dovrebbe piuttosto mirare alla determinazione di traiettorie temporali interne, idealmente compiute. Anche se nella realtà delle operazioni di «messa a grammatica» esistono aree di possibile intersezione, i due prodotti non sono sovrapponibili. Non c'è dubbio, ad ogni modo, che qualunque cosa si intenda con «grammatica storica» una simile operazione condotta sul napoletano pone difficoltà ben maggiori di quelle di una grammatica sincronica.

A fronte di tutti i problemi menzionati si deve accogliere con grande compiacimento la ponderosa *Grammatica diacronica del napoletano* di Adam Ledgeway (Ledgeway 2009a), un contributo di fondamentale importanza che viene ad arricchire notevolmente il panorama della grammaticografia napoletana e italoromanza. L'opera è un vero *tour de force*, che suscita ammirazione e lascia impressionati per la mole e l'ampiezza del lavoro di raccolta e analisi dei dati che è stato condotto. Studioso serio, dalla ricca produzione scientifica, l'autore si è formato negli ambienti inglesi di una linguistica generale con vivaci interessi di romanistica (si veda da ultimo il suo *From Latin to Romance: Morphosyntactic Typology and Change* [Ledgeway 2012]) e ha ulteriormente maturato la sua formazione con una approfondita conoscenza

delle realtà dialettali dell'Italia, in particolare dell'Italia meridionale, e degli ambienti scientifici italiani. Le sue ricerche si caratterizzano per una originale e interessante sintesi di osservazione e capacità analitica e interpretativa di dati empirici alla luce di teorie e modelli della linguistica generale, nella migliore tradizione di un eclettismo teorico britannico che ha fornito risultati grammaticografici di alto livello. Anche la grammatica diacronica del napoletano è contrassegnata da questa cifra. L'architettura complessiva e le sue articolazioni seguono un impianto che si potrebbe definire classico nei moderni studi di grammatica generale. L'autore basa le sue analisi su un ricco corpus di fonti primarie costituito da testi letterari assai numerosi (ben centosessantacinque) e stilisticamente differenziati, appartenenti ad epoche diverse. Molto ampio è anche l'uso delle fonti secondarie: una vasta bibliografia [985-1006] sul napoletano è perfettamente dominata e bene messa a frutto nelle singole analisi, anche se talora con qualche eccesso di apertura di credito[4]. In numerosi casi, delle fonti primarie è fornito uno spoglio di prima mano, che permette una notevole ricchezza delle esemplificazioni. Meno ampio è il corpus di materiali di parlato di diverso registro raccolti in maniera diretta (24 informatori, 10 donne e 14 uomini di età tra i 15 e gli 84 anni, di diversa istruzione, professione ed area metropolitana), che come ammette lo stesso autore non possono costituire «un campione sotto tutti gli aspetti rappresentativo dell'intera gamma di gruppi e sottogruppi sociali appartenenti alla comunità linguistica interessata» [17]. Anche in questo caso tuttavia Ledgeway si serve di un'ampia bibliografia di fonti secondarie, inevitabilmente di metodologia e qualità diseguali.

Uno degli aspetti di maggiore interesse della grammatica, il cui lavoro ha comprensibilmente avuto una preparazione di più di dieci anni, è la descrizione molto fine delle strutture di vario livello, specialmente quelle relative alla morfologia verbale e alla sintassi dei sintagmi di varia categoria e della frase. La solida preparazione di linguistica generale ha consentito a Ledgeway di impostare l'architettura dell'opera secondo una griglia sistematica di proprietà categoriali, distribuzionali e funzionali estremamente articolata e di elevato livello tecnico, portando all'attenzione strutture precedentemente non descritte oppure non descritte in maniera sistematica. Particolarmente

---

4 Questa apertura di credito dà luogo a volte a imprecisioni: ad esempio, i grecismi *kakkabos*, *kados*, *kantaros* sono considerati ellenismi di epoca bizantina [7], mentre sono grecismi antichi entrati in latino attraverso le aree italiane meridionali; si sostiene che le vocali atone sono mantenute in Cilento [14], mentre in realtà questa caratteristica è distribuita su un territorio più ampio, che include parti dell'Irpinia e del Sannio; la distribuzione areale dei tipi pronominali *isso* e *illo* è più complessa e frammentata di come si descrive a p. 277, n 9.

ricca ed originale è la trattazione del sintagma verbale, specie delle strutture perifrastiche, gruppo di costruzioni che per il romanista rivestono un grande interesse, anche comparativo. Sarebbe impossibile rendere conto qui della monumentale articolazione del lavoro, che consta di più di mille pagine, ma bisogna almeno menzionare la sapiente macro-organizzazione in sezioni (cinque) e capitoli (ventiquattro):

Introduzione [1-17, elenco delle fonti primarie alle pp. 18-28];

Fonetica e fonologia: Cap. 1: Prosodia, struttura sillabica e rafforzamento consonantico [29-48]; Cap. 2: Vocalismo [49-83]; Cap. 3: Consonantismo [85-118];

Gruppo nominale: Cap. 4: Il nome [121-166]; Cap. 5: Determinanti e quantificatori [167-221]; Cap. 6: L'aggettivo [223-245]; Cap. 7: Il possessivo [247-270]; Cap. 8: Pronomi personali [271-357];

Gruppo verbale: Cap. 9: Generalità [361-373]; Cap. 10: Forme dell'indicativo [375-430]; Cap. 11: Uso dei tempi indicativi [431-461]; Cap. 12: Forme e uso del congiuntivo [463-531]; Cap. 13: Imperativo [533-545]; Cap. 14: Forme nominali [547-590]; Cap. 15: Perifrasi verbali attive [591-663]; Cap. 17: Costrutti passivi e indefiniti [665-681];

Categorie minori: Cap. 18: Negazione [685-699]; Cap. 19: Preposizioni [701-715]; Cap. 20: Avverbi [717-739];

Struttura della frase: Cap. 21: Ordine delle parole [743-799]; cap. 22: Le interrogative [801-813]; Cap. 23: Codifica argomentale [815-862]; Cap. 24: Subordinazione [863-983].

Interessante, e a mio avviso molto felice per un lavoro come questo, che deve servire da grande strumento di consultazione, è anche la scelta di impostare l'analisi in maniera neutra rispetto alle teorie, benché l'influenza maggiore o minore di alcune nozioni teoriche, in particolare della grammatica generativa, sia presente in alcune trattazioni, sia pure in chiave semplicemente descrittiva e talora interpretativa (ad esempio, la casistica del V2, i soggetti nulli e non nulli, i verbi inaccusativi, i concetti di «margine» e periferia della frase, controllo obbligatorio e controllo non obbligatorio). D'altra parte, come in alcuni modelli di grammatica generativa soprattutto dell'ultimo ventennio Ledgeway adopera rappresentazioni miste di proprietà di geometria della frase e pragmatiche (allocazione del Topic, del Fuoco, processi topicali e focali). In qualche caso l'ottica teorica utilizzata in chiave interpretativa complica le difficoltà di ricostruzione storica (si veda avanti).

Nell'Introduzione l'autore ricorda lo scarso interesse scientifico per i dialetti campani rispetto a impostazioni di sintassi generale e teorica (il riferimento alle opinioni di Radtke e Varvaro che ritengono i dialetti della Campania poco esplorati potrebbe però ingenerare qualche equivoco, dal momento che si tratta di giudizi complessivi, non espressi rispetto alla mancata adozione di recenti modelli sintattici). Ledgeway sottolinea giustamente che «mentre i

domini della fonologia e del lessico del napoletano hanno tradizionalmente goduto di maggiore attenzione da parte di dialettologi e linguisti, rimane ancora molto lavoro da fare per registrare e catalogare la ricca diversità morfosintattica del dialetto, la quale avrà un ruolo importante da giocare nel colmare la lacuna tra i dati ben noti delle lingue romanze standard e i dati delle varietà romanze meno studiate» [1*sq.*].

È sin da qui chiaro che un orientamento prioritario dell'opera è di servire da supporto a studi sulla struttura di una importante varietà romanza, sulla sua evoluzione interna e per questa via offrire un repertorio di dati tipologici utile a romanisti e linguisti generali, piuttosto che un insieme di descrizioni destinate a chi ricerca non tanto le traiettorie evolutive quanto le continuità e discontinuità storiche in cui i fatti di lingua sono inestricabilmente intrecciati a quelli culturali e sociali. Si tratta di un orientamento scientifico, sviluppatosi soprattutto in ambienti anglo-americani e in alcuni ambienti italiani di grammatica generativa, volto a stabilire un più stretto rapporto tra linguistica generale e dialettologia e in cui i dialetti sono concepiti come sorgenti di dati per la riflessione teorica. L'obiettivo di utilizzare i dati del napoletano in chiave generale e comparativa è esplicitamente dichiarato:

> «A differenza dei dati empirici di altre varietà romanze che hanno spesso contribuito all'indagine e alla rivalutazione di idee e di ipotesi circa questioni riguardanti la struttura linguistica, la variazione tipologica e il mutamento linguistico – sia in chiave prettamente romanza che in chiave generale – l'importanza dei dati napoletani rispetto ai temi ora ricordati è invece passata quasi sotto silenzio, perché i dati in questione o non sono generalmente noti o non sono stati oggetto di analisi sufficientemente approfondite per ottenere una corretta valutazione della loro rilevanza comparativa e/o teorica» [1].

Ledgeway auspica che il risultato del suo lavoro sia «una descrizione che risult[i] sufficientemente comprensiva da potersi qualificare una grammatica di consultazione e, al contempo, formulata secondo una impostazione che agevoli lo studio in diacronia e in sincronia di fatti individuali come parte di un sistema coerente, nonché il loro confronto con altre varietà (italo)romanze» [2]. Egli è consapevole che il corpus delle fonti primarie è molto eterogeneo sia in termini di tipologie testuali che per il vasto arco temporale in cui queste sono implicate e a ragione sostiene che l'opera non va intesa come «una singola grammatica unitaria, ossia una idealizzazione di un insieme di regole strutturali ritenuto innato nei parlanti e negli autori napoletani a fasi diverse della storia del dialetto», ma piuttosto come «una semplice, ma ricca e esauriente, documentazione descrittiva delle varie strutture attestate in un vasto corpus» [2]. Ciò comporta inevitabilmente il delinearsi di «più ‹grammatiche›, anche nei casi in cui si confrontano testi coevi ma differenziati per tipologia

o stile diversi» [2]. Ledgeway è inoltre consapevole del problema del notevole polimorfismo del napoletano, che egli definisce come «una sorta di elasticità strutturale che conferisce al dialetto una straordinaria fisionomia mutevole» tale da rendere «sia in diacronia che in sincronia una descrizione monolitica e univoca di molti aspetti linguistici del dialetto pressoché impossibile» [2]. La sua scelta di non procedere ad una idealizzazione dei dati che coarti la variazione, ma di rappresentare questa sin dove è possibile nelle sue dimensioni diacronica, diatopica, diastratica, diafasica e diamesica mostra senz'altro la maturità di una riflessione teorico-metodologica che continuamente accompagna in sottofondo l'opera[5].

E tuttavia quest'ottica massimamente inclusiva, che palesa un notevole sforzo di perimetrare lo spazio dell'esplorabile e del catalogabile, apre una riflessione che va al di là della stessa grammatica in esame e coinvolge problemi concettuali più ampi, che chiamano in causa le differenze tra «storia» e «diacronia» nelle operazioni ricostruttive. Uno riguarda un dilemma di fondo, di natura teorica, di qualsiasi «messa a grammatica» di una lingua: sino a che punto è *possibile* e sino a che punto è *opportuno* che una rappresentazione grammaticale includa in maniera fine tutte le dimensioni della variazione? In un approccio tendenzialmente omni-inclusivo non si corre il rischio di trasformare la grammatica in una raccolta di dati empirici che funge da utile *data base*, piuttosto che da immagine modellizzata di realtà linguistiche dotate di consistenza storica? L'ideale di un'ottica di massima inclusività confligge forse con quello della costruzione di grammatica, in linea di principio riduzionistico. Per ogni fenomeno che si include molti altri mancheranno all'appello. Non è solo un problema della grammaticografia, naturalmente, ma di ogni modellizzazione di fonti storiche (si pensi ad esempio, per rimanere nell'ambito linguistico, al dibattito sui limiti da imporre alla ricchezza di dati variazionistici che un Atlante o un dizionario devono avere). Nell'impianto classico di una grammatica generale i parametri di riferimento fondamentali sono le strutture linguistiche e le regolarità più o meno forti che ad esse possiamo assegnare, il che comporta che la variazione (e non potrebbe essere diversamente) sia messa in secondo piano. È ovvio che si può ricorrere all'inclusione di dati statistici su regolarità maggiori o minori che caratterizzano le varie parti del corpus su cui la grammatica è costruita, come è buona prassi della moderna grammaticografia storica, che Ledgeway accoglie. Da un punto di vista pratico, se una grammatica è concepita come *data base* allora la sua architettura dovrebbe essere organizzata con chiavi di accesso multiple, non

[5] I criteri generali che hanno informato l'architettura dell'opera sono stati ribaditi e utlteriormente illustrati con nuove argomentazioni in un interessante articolo pubblicato da Ledgeway sul *Bollettino Linguistico Campano* (Ledgeway 2009b).

solo rispetto alle strutture trattate, ma anche rispetto alle sorgenti multiple della variazione (spazio, registro, singolo individuo rappresentato, etc.). Ma una grammatica non può essere un *data base*.

In ogni caso, la *Grammatica diacronica del napoletano* non è una semplice raccolta di dati empirici a cui altri studiosi possano attingere, pur costituendo questo un obiettivo auspicato in maniera generosa e modesta dall'autore. Accanto all'intenzione descrittiva esiste infatti un lavoro interpretativo il cui carattere sistematico è ostacolato per forza di cose dalla complessità delle dimensioni dell'oggetto investigato. Del tutto coerentemente rispetto all'impianto di una grammatica, Ledgeway assume come assi portanti i singoli fenomeni strutturali, inserendo, dove possibile, in un'ottica attenta ai fatti di variazione, i risultati dei ricchi spogli testuali, che – come si è già avuta occasione di ricordare – sono spesso condotti di prima mano. La concezione dell'opera come insieme di più grammatiche deve fare i conti con l'inevitabile parzialità e frammentarietà delle ricostruzioni di stati sincronici del passato e soprattutto di quelle ricostruzioni che avanzano ipotesi sulle traiettorie diacroniche. Sebbene queste si fondino su un repertorio ampio e tipologicamente differenziato di fonti, l'utilizzazione a fini interpretativi degli scarti tra periodi, generi, stili e registri dei testi lascia aperti alcuni problemi. È possibile, d'altra parte, che una grammatica non sia il luogo privilegiato per rendere conto di questi scarti, che troverebbero una più naturale considerazione e un più adeguato impiego in singoli studi e monografie sulla lingua di questo o quell'autore o sulle caratteristiche delle singole varietà.

La scelta di un corpus di massima inclusività comporta anche dei problemi di portata più circoscritta, ma non irrilevanti. Si potrebbe discutere sull'opportunità dell'inserzione nel corpus dei *Placiti Cassinesi* e del loro utilizzo (si veda p. 128, n 14; p. 874). Si tratta infatti di strutture stereotipate costruite in maniera artificiale come traduzioni di formule latine di contesto legale, che difficilmente si possono considerare vere attestazioni del volgare, come a lungo si è ritenuto. In particolare, la tesi che la presenza di *co* invece di *ca* nei *Placiti* sia del tutto prevedibile «in virtù dell'organizzazione strutturale della completiva» [874], ovvero l'attivazione della periferia sinistra della frase, riconduce esclusivamente ad un modello teorico quella che è una fenomenologia caratteristica delle scritture latine rustiche, l'uso delle forme *cod*, *co* come varianti di registro basso di QUOD. Queste forme furono in uso per molti secoli nel latino degli stili non elevati e si perpetuarono nella lingua dei documenti legali tardo-latini di livello sociolinguistico medio e basso, dove occorrono in un'ampia gamma di contesti strutturali diversi. È una conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, che i testi dei *Placiti* (e delle *scriptae* più o meno coeve) non possono essere unilateralmente e immediatamente ricondotti al

volgare. Più in generale, è lecito nutrire dubbi sul valore esplicativo dei fatti strutturali considerati isolatamente rispetto ai fattori di tradizione storica. Per corroborare la tesi che la distribuzione di *co/che* e *ca* sia spiegata dalla attivazione o meno della periferia sinistra della frase, Ledgeway adduce statistiche non prive di interesse[6], ma che non sembrano cogenti, anche perché il campione è relativamente esiguo e il confronto intertestuale è reso difficile dal modo in cui è stata calcolata la frequenza delle varianti. Si potrebbe osservare del resto che le statistiche sono spesso soltanto indiziarie e raramente probanti in senso assoluto ai fini del trattamento dei dati linguistici in diacronia.

Sull'importanza delle specificità di contesto storico, osservazioni analoghe alle precedenti potrebbero valere anche per l'uso di fonti che richiedono una accurata indagine preliminare delle condizioni di composizione e di trasmissione del testo. È il caso dell'epistola napoletana di Boccaccio che, come *pastiche* letterario che ibridizza elementi diatopicamente diversi, non può essere considerata un vero e proprio esempio di prosa napoletana (la forma pronominale *tia*, giustamente registrata come sporadica, a p. 275 n 5, è con ogni probabilità un sicilianismo)[7].

Un altro aspetto del corpus che deve essere tenuto in conto è la netta preponderanza di testi letterari, e la più esigua presenza di fonti primarie di lingua parlata, di cui si è già accennato. Questa circostanza non va dimenticata nell'uso dell'opera, dal momento che i suoi effetti si riverberano sulla portata della descrizione della variazione, soprattutto diamesica ed entro certi limiti diastratica, ricavata per lo più da fonti letterarie o secondarie piuttosto che da usi parlati reali. Si riporta così ad esempio da Oliva, un commediografo del Settecento, che «la plebe adopera la forma vocativa speciale *tata* [= 'papà]» e la forma si considera «caduta in disuso nel dialetto moderno» [127, n. 12], ma interviste a contadini e persone anziane dei quartieri periferici a nord di Napoli e dei paesi limitrofi che formano ormai parte della grande conurbazione metropolitana mostrano che questa forma sopravvive, sia pure con una distribuzione sociolinguistica irregolare, e non è solo usata come vocativo, ma anche in altre funzioni grammaticali. Per la forma *tico*, a cui si assegna una funzione nominativale, oltre che comitativa, in sintagmi nominali soggetto post-verbali [274], si potrebbe aggiungere che la struttura non ha una regolarità assoluta nelle varietà parlate odierne, e che ciò potrebbe non essere solo

---

6 I dati statistici presentati potrebbero forse offrire indizi dell'esistenza di un fattore morfofonologico e fonosintattico nella distribuzione dei due gruppi di forme in testi letterari. Per osservazioni che supportano una diversa analisi rispetto a quella di Ledgeway, si veda Greco (2009), (2011, 51, n 11 e 12 e 60-62).

7 Si veda Sornicola, in stampa.

l'effetto di un processo di italianizzazione. La forma *tune* (e più in generale le forme con incremento paragogico *-ne*), considerata obsolescente nel dialetto urbano [274], è forse meno eccezionale di quanto si possa pensare nelle *enclaves* di gruppi sociali con non elevata scolarizzazione di alcuni quartieri.

C'è poi un problema di descrizione in termini di diatopia di differenze che hanno prioritariamente una dimensione diacronica, come nel caso del tipo *craje* 'domani', considerato non napoletano e diatopicamente marcato [14], laddove questo quadro può risultare da un'analisi relativa alla sincronia odierna (questi tipi esistevano ancora nel napoletano letterario antico: si veda D'Ambra (1873, 149)). Non sarei poi però così sicura che si tratti davvero di un elemento del tutto uscito dall'uso. È spesso difficile dire che cosa sia perduto per sempre oppure obsolescente nei registri parlati del napoletano odierno. Molto di ciò che crediamo scomparso continua a vivere sotto traccia, disseminato nella grande varietà della massa parlante, ed elude la consapevolezza linguistica. Per questi fenomeni e per numerosi altri occorrerebbero indagini sociolinguistiche mirate, condotte su opportuni corpora di parlato, per poterne descrivere in maniera più articolata le caratteristiche strutturali, diastratiche e diamesiche, nonché diagenerazionali.

Un'ultima questione riguarda la concezione del napoletano rispetto all'asse diatopico, rispetto cioè ai suoi limiti areali. Ledgeway inserisce nella trattazione dati che provengono da varietà diverse del territorio regionale, in particolare da quelle dell'area flegrea, della costiera sorrentina e amalfitana. È un'ottica che assegna grande centralità a Napoli, e che certo non è priva di ragioni storico-culturali: la napoletanizzazione culturale e linguistica di diverse aree meridionali è un fenomeno osservabile sull'arco di più secoli, di cui ancora oggi è possibile vedere le dinamiche. La scelta potrebbe avere una legittimità anche rispetto alla descrizione di struttura linguistica, rifacendosi alle classificazioni correnti dei dialetti campani considerati come un aggregato idealmente unitario[8]. Non è però incontrovertibile. Essa sembra più convincente rispetto alla koinè letteraria, in cui il ruolo della diatopia è inevitabilmente molto più sfumato (si pensi ai letterati che da varie parti del Regno venivano a Napoli e usavano forme e registri del volgare napoletano di prestigio), ma persuade di meno rispetto alle varietà parlate. Ad esempio, il trattamento congiunto della metafonia napoletana e di quella delle varietà flegree ed insulari, che hanno condizioni diverse, forse non agevola l'analisi

[8] D'altra parte, potrebbe essere opportuno distinguere la descrizione di lessemi e strutture che sono napoletani e panmeridionali (un numero davvero elevato!) da quella delle unità caratteristiche del solo napoletano. Sull'area flegrea e delle isole come spazio con profondi scarti linguistici e culturali rispetto a quello napoletano ho presentato il mio punto di vista in Sornicola (2002).

ricostruttiva delle dinamiche storiche di questi importanti fenomeni (si veda alle pp. 121, 128). Certo, chiunque faccia riferimento alla nozione di «dialetto urbano» per Napoli si scontra con difficoltà notevoli[9]. Si tratta di un concetto quanto mai controverso, anche perché l'odierna area amministrativa della città ha subìto nel tempo molti cambiamenti, inglobando poco a poco villaggi e borghi che inizialmente non ne facevano parte.

Il risultato è forse, per usare una metafora pittorica, come un quadro di arte moderna, in cui un oggetto in movimento è rappresentato mettendo insieme manifestazioni stilistiche e stati temporali diversi. L'immagine (e si potrebbe forse meglio dire il *frottage*) finale appare spesso come un insieme di sincronie piuttosto che come una rappresentazione effettivamente dinamica dell'oggetto stesso. La descrizione di una sequenza di sincronie non è di per se stessa una diacronia. Si potrebbero avanzare al riguardo diverse domande. È possibile nello studio diacronico fare ricorso a categorie grammaticali senza una riflessione che le relativizzi? Le categorie non hanno forse di per sé confini sfocati in sincronia, e ancor più in diacronia? E quale centralità dovrebbe avere la dimensione dei paradigmi nella ricostruzione di traiettorie, specie per ciò che attiene alla morfologia? In verità a me sembra che, per quanto non sia facile, nell'esame diacronico bisognerebbe piuttosto ragionare in termini di una logica diversa, che evidenzi non solo il momento della ricomposizione di categorie e di paradigmi attraverso i processi analogici, ma ponga nella giusta luce e assegni centrale importanza, nei limiti del possibile, alle trasformazioni di sfaldamento di strutture preesistenti. Certo, l'ottica che proietta le relazioni strutturali sincroniche sulla diacronia è molto comune e condivisa da studi di orientamento diverso. Ma ciò non vuol dire che non si dovrebbe quantomeno tentare di ripensarla criticamente. Modelli come il livellamento analogico e la rianalisi sono senza dubbio importanti, ma potrebbero essere contemperati da una maggiore sensibilità alle trasformazioni di categoria e di paradigma.

Direi che queste considerazioni valgano particolarmente per l'ampio trattamento della declinazione [121-160], che in più punti mostra l'oggettiva difficoltà di distinguere in maniera chiara tra sviluppi interni ai diversi registri, livelli sociali e fasi storiche del latino e del romanzo. I problemi emergono, a mio avviso, con speciale evidenza nel trattamento della morfologizzazione del plurale in *-ora* [142] e del dissolvimento del neutro latino in paradigmi morfologici di nomi definiti «ambigeneri» per l'alternanza di forma, maschile al singolare vs femminile al plurale [143*sq.*]. Ma perché considerare le forme del plurale come esponenti del genere femminile senza ulteriori

[9] Il termine è usato in qualche occasione nella grammatica di Ledgeway: si veda ad esempio a p. 274.

problematizzazioni? Tale operazione si basa ovviamente sul consolidato criterio dell'analisi delle concordanze del nome con elementi aggettivali o determinatori con cui è costruito, manifestazione canonica della categoria di genere in molte varietà romanze. Senonché, per numerosi esempi citati il contesto non offre indicazione di concordanza, per altri l'analisi al riguardo è dubbia. L'esame complessivo ha una parziale validità come descrizione idealizzata di un paradigma sincronico, peraltro non privo di irregolarità. Queste sono riconosciute come tali ma non vengono colte nel loro valore diacronico. Sono riportate infatti [149] interessanti oscillazioni di concordanza da alcuni testi letterari tre- e quattrocenteschi: *Foro la fundamenta de la mura de questa citate multo larga*, *le braza grossa*, *li braza suoy* (dal *Libro de la destructione de Troya*), *per lla languide ossa* (da una lettera di De Jennaro), tutte ricondotte a casi di reinterpretazione del genere solo parziale, «in cui si percepisce un conflitto tra l'accordo di tipo grammaticale e quello di tipo semantico (ad sensum)» [149]. Ma nella logica delle trasformazioni diacroniche di categoria le disomogeneità di concordanza degli esempi citati sono indizi che lasciano intravedere qualcos'altro: la sopravvivenza in alcuni autori letterari di un «sentimento» del neutro latino nelle sue forme plurali, più coerente in *Foro la fundamenta de la mura de questa citate multo larga* e meno organico, in gradazione diversa, nelle altre strutture, e specialmente la lotta corpo a corpo tra latino e volgare che impegnava gli uomini di lettere. Considerazioni analoghe potrebbero valere per la struttura *Ma sola chesta locora ne poteno sanare* dei *Bagni di Pozzuoli*, considerata invece niente altro che «il riflesso di un meccanismo di armonizzazione morfologica» [142].

Anche le oscillazioni di genere del tipo *fonte* non sono ricondotte alla loro effettiva dialettica storica. In latino classico e ancora negli scrittori cristiani, *fons* era maschile, e compare come femminile più tardi, nell'*Itinerarium Burdigalense* (22, 12 *haec fons*: ThLL 6, 1, 1022, 14*sq.*). La forma maschile è ben presente in molti testi italo-romanzi antichi (si veda GDLI 6, 144a). In Dante è più spesso maschile che femminile, e una permanenza del maschile è testimoniata anche da alcuni toponimi come il sic. *Altofonte*. Qui come altrove sarebbe stata utile una più articolata considerazione dell'influenza del latino in varie fasi di sviluppo del romanzo e della gamma di opzioni stilistiche che essa può avere indotto in contesti culturali diversi. È un problema di portata generale, toccato solo tangenzialmente, che si pone con urgenza per non pochi dei fenomeni polimorfici trattati.

Molti dei problemi discussi riguardano difficoltà di fondo in cui si dibatte ogni grammatica, storica o diacronica che sia, e a cui non può sfuggire una grammatica del napoletano. A Ledgeway non fa certo difetto un buon senso storico, palese in varie ipotesi ricostruttive avanzate che sembrano molto

convincenti, come quelle che riguardano la distribuzione delle forme relative *chi* / *che* e *c(h)a* [962-968] e la diacronia di lungo periodo dei complementizzatori delle completive tra latino e varietà italo-romanze alto-meridionali. Contrariamente a quanto sostenuto dalla manualistica tradizionale, egli argomenta che:

> «non c'è mai stata nessuna opposizione tra le completive all'indicativo e quelle al congiuntivo nei dialetti dell'alto Meridione, dal momento che i riflessi di QUOD / QUID, già impiegati con i verba *dicendi* e *sciendi* come alternativa all'Accusativus cum Infinitivo (...) si vennero sostituendo al classico UT. In realtà, la presupposta opposizione CA / CHE riportata dalla maggior parte degli studiosi per i dialetti dell'alto Meridione interessa invece unicamente completive all'indicativo dove, come conseguenza del sempre più frequente impiego di QUIA accanto a QUOD nel basso latino in virtù dell'affinità semantica dei due, QUA e successivamente CA si stabilì come semplice rivale semanticamente equivalente all'originario QUOD / QUID > CHE delle completive all'indicativo. Ne consegue che nell'opposizione CA / CHE caratteristica dei dialetti dell'alto Meridione non è affatto da intravedere una distinzione di origine né latina né greca, bensì una originale alternanza strutturalmente condizionata di stampo prettamente romanzo che si venne producendo in seguito ‹allo sconfinamento della completiva con *quod* e *quia*›» (la citazione finale è di Väänänen, riportato in bibliografia) [875][10].

Recenti lavori condotti sulla completivizzazione in testi tardo-latini di area meridionale sembrerebbero confermare indipendentemente la sostanza di queste conclusioni[11].

Altri aspetti su cui l'impianto dell'opera sollecita riflessioni riguardano più direttamente i temi, già sollevati, del polimorfismo e del rapporto tra modelli descrittivi ed esplicativi. In alcuni casi il polimorfismo è descritto in maniera ricca e si collega a persuasive interpretazioni delle sue possibili dinamiche diacroniche: si veda ad esempio l'esame delle varianti dei pronomi di I persona *yo*, *eo*, *io*, *i'* [272*sq.*] o, sul diverso piano della variabilità di paradigma morfofonologico, la trattazione dell'irregolare plurale metafonetico dei nomi femminili di I declinazione [127*sq.*] e dell'incerto modello flessivo dei nomi maschili della stessa classe [130]. In altri casi il polimorfismo è considerato da un punto di vista strettamente sincronico, il che non aiuta ad individuarne una dinamica nel tempo, come a proposito dell'alternanza *cità* / *citate* rilevata in Brancati. I due allotropi in effetti sono in competizione in molti testi letterari italoromanzi antichi, e non di rado coesistono nell'opera di uno stesso autore, talora per ragioni metriche, certo, ma non solo. Se da un lato ciò conferma la

---

10 È lecito però avere qualche dubbio sulle trafile di cambiamento morfologico e morfofonologico dei complementizzatori ipotizzate nella trattazione di Ledgeway.

11 Rinvio al riguardo alla monografia di Greco (2012) sulla complementazione nel latino tardo di opere prodotte in Italia meridionale.

necessità di ridimensionare la teoria diacronica dell'accusativo esteso, dall'altro suggerisce la possibilità di delineare una storia delle diverse distribuzioni stilistiche e culturali di molti allotropi. Dubbi si potrebbero avanzare anche riguardo alla descrizione delle forme *patə* e *matə* come semplici varianti fonetiche dei più letterari *patre* e *matre* [124]. Si tratta forse di allotropi che hanno avuto una diversificazione più antica e radicale a partire da forme casuali distinte del latino.

Il problema del rapporto tra modelli descrittivi e modelli esplicativi in sede diacronica si pone talora con particolare evidenza. Se è del tutto sottoscrivibile che i dati linguistici non esistono in sé, ma sono resi tali dall'orientamento teorico dell'osservatore/interprete, è anche vero che a volte questo orientamento ci fa vedere solo ciò che siamo preparati a vedere, o che ci attendiamo di vedere. Così la regola del cosiddetto ordine delle parole «V2», individuata come caratteristica delle varietà romanze antiche in molti studi di grammatica generativa, impedisce forse di sfruttare a pieno le analisi quantitative condotte, che restano per così dire, sottoutilizzate rispetto ad una possibile comprensione delle dinamiche storiche dei testi. Analoghe considerazioni potrebbero valere per il trattamento dei soggetti nulli e non nulli, in particolare nelle frasi principali e subordinate [284*sq.*]. Si forniscono buoni dati empirici, che costituiscono un interessante contro-esempio alle aspettative teoriche, ma da questo risultato non si procede alla ricerca di nuove ipotesi che mettano in crisi il modello generale e aprano scenari diversi sulle trafile diacroniche. Anche la discussione dell'alternanza degli esiti di IPSE e ILLE, ricca di dati e osservazioni di pregio, sembra limitata nelle sue potenzialità dal ricorso prevalente alla logica di riduzione a paradigma delle forme di diversa base [276*sqq.*].

Indubbiamente può essere difficile guardare ai dati testuali con occhi nuovi, quando esistono autorevoli tradizioni descrittive di vario orientamento che hanno stabilito determinate interpretazioni, come nel caso del rapporto tra il connettivo *sì* e la continuità topicale [758-761]. In verità, per alcuni esempi testuali addotti per il napoletano, a conferma della descrizione tradizionale secondo cui *sì* sarebbe adoperato «dove l'identità di un topic nullo potrebbe eventualmente risultare ambigua» [759], l'analisi non sembra convincente. Ci si potrebbe chiedere, del resto, quale sia la reale forza di fattori pragmatici come la continuità topicale rispetto all'assetto strutturale di una costruzione e alle sue trasformazioni nel tempo, ed è possibile che tale forza sia stata alquanto sopravvalutata nella bibliografia.

Linguisti generali e storici della lingua potrebbero trovarsi a fare un uso differenziato delle descrizioni e delle ipotesi diacroniche contenute nell'opera

e potrebbero dover compiere operazioni diverse per la prosecuzione dei loro lavori. I primi dovrebbero prestare attenzione alle specificità storico-culturali delle singole fonti e alle implicazioni di queste per lo studio diacronico, in maniera da evitare immediate comparazioni di dati tra loro incommensurabili ed estrapolazioni di regolarità prive di consistenza storica[12]; i secondi troveranno forse che il perimetro della grammatica è un confine troppo stretto per le ricche sfaccettature culturali che caratterizzano i loro standards di analisi, segnati tra l'altro dalla piena consapevolezza delle condizioni di contatto linguistico tra latino e volgari, ma potrebbero anche scoprire nuove piste di ricerca, da approfondire secondo le fini articolazioni strutturali complessivamente disegnate dalla nuova grammatica del napoletano.

Come opera di consultazione, la *Grammatica diacronica del napoletano* resterà a lungo un punto di riferimento imprescindibile per nuovi studi sull'area italoromanza meridionale e per più complessive comparazioni romanze. Ma il suo merito è anche di avere raccolto la sfida difficile di costruire una moderna rappresentazione, scientificamente fondata, di una realtà storica di formidabile complessità come quella napoletana, e di avere ottemperato a questa sfida con metodo, rigore e coscienza. Al pari delle lingue, anche le grammatiche sono sempre un prodotto storico, e riflettono lo stato degli studi in una certa fase. Come le opere d'arte, tuttavia, esse riflettono anche il percorso culturale, gli interessi e la personalità dell'autore. Rispetto allo stato degli studi possono e debbono aprire un varco a riflessioni e ripensamenti, anche quando, come in questo caso, si tratta di opere di «ingegneria» linguistica di livello elevato. La personalità dell'autore ha siglato una cifra del tutto propria con la sua generosa passione per gli studi napoletani.

Rosanna SORNICOLA

[12] Ricordo, a questo riguardo, che Ledgeway ha opportunamente inserito nell'elenco delle fonti una utile descrizione del testo rispetto alla cronologia e soprattutto al genere testuale.

Bibliografia

Barbato, Marcello, 2002. «Le forme dello spazio linguistico campano», *Bollettino Linguistico Campano* 2, 29-64.

Bichelli, Pirro, 1974. *Grammatica del dialetto napoletano*, Bari, Pegaso.

Capozzoli, Raffaele, 1889. *Grammatica del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi.

D'Ambra, Raffaele, 1873. *Vocabolario Napolitano-Toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, a spese dell'autore, ristampa anastatica Bologna, Forni, 1969.

De Blasi, Nicola, 2002. «Notizie sulla variazione diastratica a Napoli tra il '500 e il 2000», *Bollettino Linguistico Campano* 1, 88-129.

De Blasi, Nicola, 2012. *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci.

De Blasi, Nicola, 2013. «Persistenze e variazione a Napoli (con una indagine sul campo)», *Italienisch* 69, 75-92.

GDLI (Battaglia, Salvatore, 1961-2009. *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 21 vol.).

Greco, Paolo, 2009. «La subordinazione completiva a verbo finito in alcune lettere meridionali del Trecento e del primo Quattrocento», *Bollettino Linguistico Campano* 15-16, 73-121.

Greco, Paolo, 2011. «La subordinazione completiva a verbo finito nel Libro de la destructione de Troya: tra sintassi e stilistica», *Vox Romanica* 70, 47-62.

Greco, Paolo, 2012. *La complementazione frasale nelle cronache latine dell'Italia centro-meridionale (secoli X-XII)*, Napoli, Liguori.

Ledgeway, Adam, 2009a. *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, 350).

Ledgeway, Adam, 2009b. «La grammatica diacronica del napoletano: problemi e metodi», *Bollettino Linguistico Campano* 15-16, 1-72.

Ledgeway, Adam, 2012. *From Latin to Romance: Morphosyntactic Typology and Change*, Oxford, Oxford University Press.

Sornicola, Rosanna, 2002. «La variazione dialettale nell'area costiera napoletana. Il progetto di un archivio di testi dialettali parlati», *Bollettino Linguistico Campano* 1, 132-155.

Sornicola, Rosanna, in stampa. «Sicilian 1st and 2nd person oblique pronouns: a historical and comparative examination», in: Paola Benincà, Adam Ledgeway, Nigel Vincent (ed.), *Diachrony and Dialects. Grammatical Change in the Dialects of Italy*, Oxford, Oxford University Press.

ThLL, 1900-. (*Thesaurus Linguae Latinae*, editus auctoritate et consilio Academiarum quinque Germanicarum, Lipsiae, Teubner).